

LETTERA PASTORALE

“Dar da bere agli assetati”

Sete di Dio e di umanità

«O fonte di vita, vena d'acqua viva,
quando verrò dalla terra deserta
senza strade e senz'acque,
alle acque della tua dolcezza,
per [...] saziare la mia sete
con le acque della tua misericordia?»

SANT'AGOSTINO,
Liber soliloquiorum animae ad Deum
(PL 40, 894)

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo vissuto un intenso anno pastorale, scandito dalle tappe del nostro progetto ecclesiale e segnato dalla straordinaria visita di Papa Francesco che ha rinvigorito la nostra fede, spronandoci a viverla e professarla con sempre maggiore consapevolezza e accresciuto entusiasmo ed esortandoci a non arroccarci sulle nostre certezze, a non rinchiuderci nelle nostre sagrestie.

La vocazione della Chiesa, del resto, si gioca tutta in uscita e il Regno di Dio lo si costruisce lavorando anche per il bene comune, da cittadini attivi e cristiani coerenti, in maniera da rendere più bella e sicura la nostra città, contribuendo ad elevare il livello di benessere di ogni uomo e di tutto l'uomo, cui siamo inviati dal Signore della storia e della nostra vita.

Il Santo Padre, accolto festosamente dal sincero calore dei napoletani, si è mostrato tenero nell'abbraccio ai bambini e agli ammalati, ai vecchi e ai carcerati, ma molto severo quando ha stigmatizzato il disimpegno, la cultura dello scarto, la corruzione. Sono queste le piaghe più gravi della collettività umana e anche della nostra. Esse portano alla paralisi mortale del corpo sociale, che degenera fino a provocare disgusto: “puzza” ha ribadito più volte Papa Francesco a Scampia parlando della corruzione, o meglio “spuzza”, come ha precisato con linguaggio colorito da termini dialettali piemontesi.

Il Papa ha poi rivolto parole veramente incoraggianti a tutti, sollecitando laici e religiosi a camminare sulla via della coerenza e della responsabilità. Prendendo spunto dallo scioglimento parziale del sangue di San Gennaro, egli ha esortato a proseguire sulla via della conversione e del cambiamento. Via che la Chiesa di Napoli sta coraggiosamente percorrendo mediante le tappe del suo progetto pastorale e che intende proseguire con decisione questo prossimo anno in un contesto di particolare fervore spirituale, caratterizzato dalla celebrazione del Giubileo speciale della misericordia.

Il Giubileo della misericordia

Come sappiamo, per la tradizione biblica il *giubileo* – oltre ad essere un atto di riconciliazione personale – rappresenta un evento anche di grande valenza sociale. Esso non mira in primo luogo a nutrire la spiritualità dell'israelita, quanto a ripristinare la struttura della compagine umana sul fondamento della giustizia e della dignità (cf. *Es* 23,10s e *Ne* 10,32).

Di qui la triplice istanza dell'anno giubilare: la liberazione degli schiavi, il condono dei debiti, il riposo della terra e la sua restituzione a chi avesse dovuto privarsene per debiti. Si doveva così ricostituire un tessuto sociale, dove a tutti fosse possibile vivere come fratelli. È questo – allora come oggi – il presupposto per «abitare la terra» secondo il cuore di Dio (*Lv* 25,18). Al contrario, le ingiustizie, le divisioni, le lotte, l'accaparramento e l'inquinamento del suolo, la rendono inabitabile. L'uomo, in tal caso, è costretto a vivere in una condizione di esilio, di perpetua erranza, di lacerante estraneazione.

Dalla densa teologia dell'anno giubilare emerge una molteplicità di temi antropologici e spirituali, centrali alla vita del credente: l'incontestabile affermazione della signoria di Dio (cf. *Lv* 25,23); la confutazione della pretesa dell'uomo di ridurre la terra ad oggetto di possesso; l'esperienza della provvidenza di Dio, che consente un raccolto più ricco in occasione dell'anno sabatico (cf. *Lv* 25,19-21); la fine delle disuguaglianze e delle ingiustizie; la risoluzione di tutte le forme di sfruttamento, quelle che riguardano la terra e, soprattutto, quelle che riguardano gli altri esseri umani; l'esperienza del perdono come possibilità di un nuovo inizio, che azzeri le sperequazioni sociali e spezza il determinismo della colpa.

Il Nuovo Testamento riconosce il senso del giubileo ebraico e lo vede realizzato in pienezza nelle "parole" e nelle "opere" di Gesù. Egli è venuto a predicare l'anno di grazia del Signore: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia nel Signore» (*Lc* 4,18-19). In queste parole, i poveri, i prigionieri e gli oppressi intravedono un orizzonte luminoso di libertà e dignità: un mondo nuovo si annuncia possibile.

Papa Francesco ha proclamato il 2015-2016 anno giubilare straordinario, dedicato alla misericordia. L'iniziativa – così promettente e suggestiva – non ci coglie affatto di sorpresa. Il tema della misericordia, in realtà, ha catturato da tempo la nostra attenzione, tanto da farne la cifra distintiva del nostro programma pastorale: una misericordia concreta, realizzata nelle "sette opere"; un messaggio divenuto carne nella vita di tutti i giorni; un progetto portato avanti dal faticoso impegno della comunità civile ed ecclesiale. Da questo Giubileo straordinario trarremo nuova ispirazione e ulteriori motivazioni per proseguire nel nostro cammino e per sottolineare ulteriormente quella valenza tipica di ogni ricorrenza giubilare che, lungi dall'essere una sorta di ritualismo sterile, si propone d'influire sull'assetto strutturale della nostra compagine comunitaria. Le istanze etiche e sociali, ispiratrici della bolla d'indizione *Misericordiae vultus* di Papa Francesco, costituiscono da tempo le fondamentali direttrici del nostro cammino ecclesiale e ad esse ci riferiremo nel compilare il programma di iniziative che la nostra Diocesi intende realizzare durante l'anno giubilare.

Una città in attesa di rinascita

Lo sguardo accorato di tutti noi è, pertanto, ancora una volta attirato dalla nostra terra e dalla nostra gente. Napoli è segnata da secolari contrasti e paradossali contraddizioni: camorra e alta tradizione giuridica, furbizia stracciona e aristocrazia intellettuale, terranei fetidi e attici superpanoramici, medioevo e postmoderno, gusto barocco e voglia d'innovazione. Anche i santi protettori, così numerosi e prodigiosi, sono stati in qualche modo rimossi dai loro altari e dalle devote edicole delle strade, per lasciare il posto a nuovi miti che, comunque, non sembrano influire – neppure essi – sul tessuto umano e sociale della popolazione. Sembra che tutto cambia, ma tutto resta in una fatale immobilità sempre uguale a se stessa.

Si ha l'impressione che quanto si è fatto finora per Napoli non sia ancora sufficiente. È cambiato in parte il suo volto, l'apparenza, l'abito esteriore, ma non si sono modificate le viscere, le strutture di una metropoli dal destino antico e grandioso. E, tuttavia, Napoli è una città viva: officina di idee e di possibile cambiamento che è il sale, l'essenza e il sapore di una vera metropoli. Si avverte la presenza di una borghesia intelligente, di tanta gente che è pronta a fare di ogni basso una bottega di artigianato, di tanti giovani che rappresentano un capitale d'intelligenza e una sincera volontà di riabilitazione civile.

Sarà possibile una storia nuova? Dalla città si leva un grido di forte disagio, che attende di essere tramutato in parola vigile e attenta, in progetto di riscatto sociale, in linguaggio fatto proprio da ogni cittadino, secondo la sua specifica vocazione. Napoli deve diventare protagonista del suo destino. Il popolo napoletano – ricco di tenace e costruttiva voglia di farcela – deve diventare consapevole delle sue possibilità, del suo destino, delle sue responsabilità storiche, sociali, culturali.

A favore di questo nostro popolo, di antica tradizione cristiana e di grande sensibilità spirituale, intendiamo proporre un'ulteriore tappa del nostro progetto pastorale. Come è noto, abbiamo assunto a icona del nostro cammino ecclesiale il dipinto caravaggesco *Le sette opere di Misericordia*. Abbiamo appena vissuto un anno all'insegna del “dar da mangiare agli affamati”, accogliendo l'invito del Maestro a farci pane per la nostra gente. Quanta fame abbiamo scoperto! Fame di pane, di giustizia, di futuro, fame di Dio! Dinanzi al nostro sguardo è apparsa una lunga fila di sventurati, come quella che ogni

mattina si presentava alla porta di Gesù: affamati, sofferenti, disperati. Tutti vittime di una situazione economica dalle lontane radici, ma acuita da una crisi internazionale, che ha ulteriormente aggravato le loro già precarie condizioni di vita.

Quest'anno passato la Chiesa di Napoli si è fatta promotrice di numerose realizzazioni di sostegno verso i più bisognosi. Abbiamo assistito ad un vero e proprio contagio di iniziative, assunte talvolta direttamente dalla comunità ecclesiale, altre volte da essa ispirate. Si sono moltiplicate le opportunità di offrire un pasto caldo, un letto per dormire, una medicina per gli ammalati. La Diocesi è apparsa, talvolta, come una sconfinata mensa, dove ognuno si è sentito accolto al di là della propria provenienza religiosa e culturale.

Si è cercato, inoltre, di appagare la fame di giustizia e di futuro, formando le coscienze al rispetto della legalità contro la diffusa cultura dell'abuso, creando dei percorsi di affiancamento ai giovani con poche speranze. L'adozione del sussidio catechetico *Andate in Città*, l'avvio in certi territori dell'esperienza di cittadinanza responsabile, l'attenzione agli oratori, il progetto delle bande musicali e dei tornei sportivi hanno ottenuto in questa direzione ottimi risultati.

La prossima tappa del nostro cammino

In continuità con l'anno pastorale appena terminato, per il prossimo anno vogliamo proporre un'ulteriore tappa del nostro percorso, mutuandola dalla seconda opera di misericordia: *Dar da bere agli assetati*. Nel dipinto di Caravaggio essa è rappresentata da un uomo che beve da una mascella d'asino, Sansone, che nel deserto fu dissetato con l'acqua fatta sgorgare miracolosamente dal Signore.

Il deserto: così appare spesso la nostra vita, quando manchiamo di tutto, anche del necessario. Così appare la nostra città quando, anche per i ricorrenti fenomeni di macro e microcriminalità, diventa invivibile e, talvolta, inospitale: luogo di emarginazione, esclusione, ghettizzazione, violenza. Luogo dove sempre più spesso s'incontrano barboni, indigenti, sventurati, sbandati e delinquenti. Luogo dove pur esiste la cultura dello scarto: bambini, ammalati e anziani abbandonati a se stessi, uomini e donne senza casa, senza lavoro,

senza speranza. La città diventa così come un deserto, una distesa arida e desolata, un territorio indifeso. Mediante un processo di progressivo impoverimento, spariscono le attività produttive, si inquina il territorio, si dissolvono quasi le testimonianze della civiltà per fare spazio al vuoto umano e sociale, alla criminalità.

Ma nella memoria d'Israele il deserto ha anche un altro significato: è un territorio di passaggio verso la terra promessa e può trasformarsi in luogo di speranza e di grazia. Può diventare un'esperienza liberatoria e gratificante. Può introdurre nella terra del futuro, nella condizione della dignità umana pienamente ritrovata. Per la tradizione biblica, il deserto si colora di significati positivi: Dio può far rifiorire la terra arida e inondarla di sorgenti d'acqua (cf. *Sal* 137,35; *Is* 41,18); può dar da bere al suo popolo anche in un deserto (cf. *Is* 43,20), oggi come allora; vi può ricondurre Israele, come nel luogo del primo amore, per attirarla a sé e parlarle al cuore (cf. *Os* 2,14).

Nel deserto della nostra vita il Signore offre ancora la sua acqua. Nel deserto della nostra città, Egli può intervenire come fonte che disseta e dà vita, perché ha a cuore la nostra sorte e non può dimenticare – come la più tenera delle mamme – il frutto del suo grembo (cf. *Is* 49,8-26). Alla donna samaritana, Gesù si presentò come acqua che disseta per sempre, perché comunica la vita stessa di Dio. Quella vita che abbondantemente comunicò ai suoi, lasciando fluire acqua e sangue dal suo costato trapassato da una lancia: una ferita che rimarrà aperta per sempre, perché inferta ad un uomo già morto; uno squarcio dischiuso sulla misericordia divina, destinato a rimanere spalancato per sempre da Chi aveva voluto, egli stesso, sentire l'arsura di una vita che si spegne: «ho sete» (*Gv* 19,28).

Ai suoi discepoli il Maestro lasciò la consegna, semplice e radicale, di “dar da bere agli assetati”. Non si tratta di un insegnamento marginale, risolvibile in un bicchiere d'acqua. Assurta a emblema biblico della salvezza, l'acqua rappresenta l'elemento più prezioso per l'uomo e per la sua sopravvivenza. Dar da bere agli assetati acquista, allora, il significato di rendersi custodi della natura e promotori della vita: un orizzonte ampio, che avvolge la vocazione dell'uomo e il destino dell'intero pianeta.

Il nostro impegno specifico

Quale significato può avere per noi quest'opera di misericordia in questo anno della Misericordia? È vero, oggi si parla frequentemente del problema dell'acqua, come di una risorsa destinata a diventare sempre più insufficiente per la popolazione del futuro. La corsa ad accaparrarsi le fonti idriche potabili caratterizzerà probabilmente gli scenari delle battaglie del domani. Già oggi molti vorrebbero privatizzarla, scorgendovi un potente fattore di speculazione economica. In questo senso, la trasformazione dell'acqua – da dono per tutti a merce – è uno dei principali motivi di ingiustizia, perseguito da quanti pensano di vendere quella “sorella acqua”, che Francesco definiva *utile et humile et pretiosa et casta*, riassumendo in soli quattro aggettivi tutte le sue qualità.

È vero. Oggi a Napoli nessuno muore di sete, perché l'acqua arriva in ogni casa in maniera sufficiente. Ciò, tuttavia, non ci autorizza a sprecare l'acqua, bene vitale per tante popolazioni ed elemento fondamentale per il loro sviluppo. Né tantomeno possiamo sentirci autorizzati a inquinare falde, fiumi o mari, come purtroppo è avvenuto nel nostro territorio, con grave pregiudizio della salute per l'intera collettività, oggi e in avvenire.

Ma se è pur vero che nessuno soffre per mancanza d'acqua, sono però molti quelli che hanno ancora sete del necessario, sete di conoscenza, sete di senso, come ci indica molto bene il nostro sussidio *Andate in Città* (pp. 38-68). Mancano ancora a molti il lavoro, la casa, l'assistenza farmaceutica, l'istruzione, il vitto. La nostra città ha una lunga e gloriosa tradizione culturale, che ne ha fatto in passato un riconosciuto cantiere d'idee e un laboratorio di saperi. Tra l'altro si avvale della presenza di diverse Università, tutte di alto profilo, tra le più antiche e prestigiose d'Europa. E, tuttavia, se si esce fuori dalle aule e ci si immerge nelle stradine circostanti, si incontra ancora gente che di quella cultura accademica non ha beneficiato quasi per nulla.

Tra il sapere accademico e quello popolare è mancata probabilmente una funzione di cerniera, svolta in passato anche dalla Chiesa. Il mondo della cultura appare come una cittadella non contaminata né contaminabile dal quotidiano, mentre la città ha senz'altro bisogno di queste competenze di alto profilo e, fin quando il sapere accademico non feconderà la vita, la mentalità e i costumi di tutta la comunità, non crescerà il livello di sviluppo globale e non

si porranno le premesse per un concreto processo di riscatto. Così, la sete di conoscenza diventa desiderio di libertà e di emancipazione sociale, coscienza critica della realtà in cui viviamo, condivisione delle strategie necessarie per dare al vissuto dei nostri quartieri una spinta innovativa verso un'autentica emancipazione.

Si avverte, inoltre, una frequente sete di affetto: bambini senza famiglia; ragazzi e giovani senza punti di riferimento; vecchi soli e abbandonati; disabili; persone deluse dalla vita, che nessuno ascolta; mani che nessuno ha più voglia di stringere. Spesso sono esseri umani che vivono accanto a noi, che incontriamo sul pianerottolo di casa, che incrociamo quotidianamente per strada. Dinanzi a questi nostri fratelli non possiamo farci distratti e indifferenti: se riuscissimo a dedicare loro un po' del nostro tempo, uno sguardo d'attenzione e di affetto, con discrezione, con rispetto, avremmo ridotto la loro sete come se avessimo dato loro un sorso di acqua o una boccata di vita e di speranza, in obbedienza all'invito del Maestro.

Forse, però, la nostra gente – più di ogni altra urgenza – avverte anche e soprattutto una prepotente sete di verità e di dignità. Abituata da secoli ad arrangiarsi, mortificata nelle sue legittime aspirazioni, essa anela a condurre un'autentica vita umana, tale da assicurare, con un onesto lavoro, il benessere alla famiglia e renderla capace di partecipare con intelligenza al bene comune della società. E talvolta – paradossalmente – la sete di dignità è presente proprio là dove non se ne avverte neppure più la mancanza. Certi diffusi e deprecabili comportamenti, come l'affidarsi al potente di turno o al padrino di quartiere, vanno in questa linea: ci si consegna ad altri anche quando bisognerebbe far leva sul proprio diritto. Tali carenze alimentano la sete di normalità, di quotidiana legalità. Si tratta di definire un orizzonte di vita non più scandito dalle emergenze, come quelle a cui la recente storia della città ci ha abituato, ma dalla regolarità dei nostri percorsi di crescita, dalla vivibilità dei nostri territori, dalla normalità nella gestione della vita cittadina.

Sete di Dio e di umanità: è Gesù l'acqua che disseta

In realtà, questa complessa sete, che incalza e consuma la nostra esistenza, nasconde una più radicale arsura: la nostalgia di un mondo Altro, l'insaziabile aspirazione ad una vita piena di verità, bellezza, libertà. Sentiamo

dentro un'implacabile voglia di felicità. Inseguiamo mille seduzioni, eppure restiamo puntualmente delusi. Tutto ciò che mettiamo nel nostro cuore lo soddisfa solo in parte. Dopo breve tempo, quella sete insorge più imperiosa di prima. Impariamo, spesso a nostre spese, che essa non può essere del tutto appagata in questo mondo. Sant'Agostino, che pur aveva inseguito tante chimere rimanendone ogni volta disincantato, in un impeto mistico riconobbe di essere destinato ad Altro: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Questa inquietudine interiore è segno di povertà e ricchezza insieme. Non disponiamo dell'acqua capace di estinguere la nostra intima sete e, nello stesso tempo, avvertiamo in noi un'apertura verso l'Infinito, una capacità di autotrascenderci, di andare oltre noi stessi. Quando la quotidianità ci delude, quando la vita non mantiene le sue promesse, sentiamo l'insopportabile morso della noia e della solitudine. Si tratta di un'esperienza frustrante, ma profondamente rivelatrice. Essa, in fondo, ci mostra l'inadeguatezza delle cose esistenti, la loro insufficienza di fronte alla grandezza dell'essere umano. Solo Dio può dissetarci. Solo Gesù ci può dare quell'acqua che alimenta la vita in eterno.

Dio è essenziale per l'uomo come l'acqua lo è per ogni essere vivente. Senza Dio e senz'acqua non si vive. Ma non si vive neppure se manca la salute, la dignità, la passione nel costruire insieme la propria città, la fiducia di andare incontro al proprio futuro. Per questo motivo la condizione di vita nuova proposta da Gesù, la realizzazione del Regno, si preannuncia e si concretizza a mano a mano che i lebbrosi vengono guariti, i ciechi riacquistano la vista, i paralitici e gli storpi sono posti in grado di camminare. Mettere in piedi l'uomo e consentirgli di avanzare responsabilmente per le vie della storia è lo scopo per cui il Padre ha inviato suo Figlio nel mondo. E' il mistero dell'Incarnazione.

Ed è questa anche la finalità per cui Gesù ha raccolto intorno a sé i discepoli e li ha formati perché si facessero anche loro pane e acqua per sfamare e dissetare ogni essere umano tra le mille difficoltà e contraddizioni dell'esistenza. Nasce la Chiesa – secondo la bella immagine usata da Papa Giovanni XXIII – come la “vecchia fontana del villaggio” che disseta tutti. Con un'immagine altrettanto evocativa, Papa Francesco la definisce “ospedale da campo”. In essa possono trovare riparo e conforto quanti sono sfiniti,

stremati, provati dalla vita. In essa ci sentiamo accolti tutti noi, uomini e donne comuni, pur carichi di fragilità, ma decisamente impegnati a costruire una storia nuova per la nostra città, anch'essa ferita e bloccata da antiche e recenti piaghe.

L'acqua è dono e ricerca

Nella tradizione biblica, l'acqua è figura della Grazia divina, del dono per antonomasia. È segno di gratuità assoluta. Non la si merita: viene dal cielo, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (cf. *Mt* 5,43-45), al di là di ogni nostra contraria aspettativa. Ma essa diventa feconda se è congiunta all'impegno dell'uomo, come dimostra la storia della civiltà, che si è sviluppata soprattutto in prossimità di corsi d'acqua o là dove è stato possibile disporre di fonti idriche.

A tale riguardo, i nostri padri ci hanno trasmesso diversi formulari di preghiere per ottenere la pioggia. Siamo consapevoli che ciò di cui l'uomo ha veramente bisogno ci viene dato in dono dal Signore della vita. Ma sarebbe sbagliato pensare di affidarsi solo a soluzioni che piovono dall'alto.

Dar da bere a chi ha sete è un dovere umano di primaria importanza. Certo, di fronte ad un'emergenza bisogna intervenire con immediatezza, senza porsi mille problemi che ritarderebbero la soluzione e la renderebbero inutile. Se la casa brucia, prima occorre spegnere le fiamme, poi chiedersi come e quando è stato appiccato il fuoco. In questo, le nostre comunità hanno sempre dato prova di vicinanza umana e di sollecitudine, prodigandosi al meglio e dimostrando quel gran cuore, tipico del temperamento del popolo napoletano, che tutto il mondo gli riconosce.

La sfida maggiore, però, consiste nell'accompagnare chi ha sete e aiutarlo a scavare un pozzo, in modo che in futuro non abbia più sete e non permanga nella condizione di sudditanza sociale e psicologica. Dobbiamo trovare in noi stessi la capacità per riprendere il cammino. La comunità ecclesiale, insieme alla più vasta comunità cittadina, deve stimolare un percorso tendente a far maturare un vivo senso del dovere e un comportamento più responsabile da parte di tutti, semplici cittadini e amministratori pubblici, famiglie e istituzioni. La Caritas diocesana è già da

tempo su tale linea. Sarà questo l'orizzonte che avremo dinanzi per i prossimi anni.

Napoli ha sete, ha bisogno di tanta acqua. Ma deve essere in grado di procurarsi con le proprie capacità ciò che occorre per la sua crescita umana, economica e sociale. Ha sete di sviluppo, di occupazione, di dignità, di sicurezza. Può provvedervi solo mediante un'azione di coinvolgimento, lenta e progressiva, che parta dai concreti problemi del territorio e rimanga ad esso aderente. È questa la vera anima della misericordia. Essa non guarda dall'alto in basso, non toglie la dignità a nessuno, ma la riconosce e rispetta in tutti. Gesù, immagine della misericordia del Padre, è descritto dai Vangeli chino a curare le ferite di una moltitudine di ammalati, storpi, disperati. Secondo un'antica etimologia cara a sant'Agostino, misericordia è avere cuore per le miserie degli altri.

«Tu non hai un secchio e il pozzo è profondo»

«Tu non hai un secchio e il pozzo è profondo»: sono le parole rivolte dalla donna di Samaria a Gesù che le offriva un'acqua speciale, la sua acqua (Gv 4,11). Sono parole che risuonano anche per tutti noi – Clero, Religiosi e Laici – nel momento in cui, inviati dal Signore, prendiamo coscienza della piccolezza della nostra statura e avvertiamo l'inadeguatezza delle nostre comunità nei confronti di obiettivi tanto ambiziosi. In realtà, la situazione che abbiamo di fronte è complessa e articolata: il pozzo cui attingere possibili soluzioni è veramente profondo. I mezzi di cui disponiamo sono davvero modesti e inadeguati. Ci manca il secchio per attingere l'acqua.

Come discepoli di Gesù, sappiamo che senza di Lui non possiamo far nulla (cf. Gv 15,8), non riusciamo a trovare la soluzione adeguata. Ma siamo anche convinti che essa va ricercata con pazienza sul piano della prassi concreta, nella compagnia di quanti si rendono disponibili a trovare risposte condivise e utili alla collettività.

Cari fratelli e sorelle, nell'anno della Misericordia, che è un anno di Grazia, vi esorto a farvi promotori di una progressiva mobilitazione di energie sane e disponibili per favorire lo sviluppo integrale delle nostre comunità. Questo forte e sinergico impegno è avvenuto già in occasione del Giubileo per

Napoli del 2011, con risultati sorprendentemente positivi. Può succedere ancora, se alta è la posta in gioco, entusiasmanti gli obiettivi proposti e, soprattutto, quando non si lavora per un interesse di parte – fosse anche legittimo – ma ci si impegna per il futuro della nostra gente, dei nostri ragazzi, della nostra comunità. Bussiamo alle porte delle famiglie, delle istituzioni, delle scuole, delle associazioni di volontariato. Non arrendiamoci alla prima risposta negativa; non disarmiamo alla prima occasione. Solo un impegno tenace e un orizzonte di ampio respiro potranno dare i risultati sperati. Siamo uomini di speranza e vogliamo contagiare entusiasmo. Forse da troppo tempo non sogniamo più.

Iniziative pratiche

Quanto abbiamo descritto deve essere coerentemente tradotto in prassi di vita, in opere che siano segno concreto della carità e della misericordia di Dio che ama tutti i suoi figli.

Per questo, da tempo e ripetutamente, abbiamo voluto interpellare tutti gli organi collegiali della Diocesi: Consiglio Episcopale, Collegio dei Decani, Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale e, alla fine, i partecipanti al Convegno Pastorale, tenutosi nel nostro Seminario di Capodimonte.

Tutti hanno offerto una vasta gamma di indicazioni, che possono valere a livello decanale e parrocchiale, oltre che diocesano: percorsi penitenziali per le nostre comunità; convegni ed esercizi spirituali tematici per sacerdoti e laici; istituzione di presidi della carità; compilazione di sussidi sulla misericordia – che aiutino sacerdoti e fedeli a vivere lo spirito del Giubileo –; turnazione decanale di sacerdoti disponibili per le confessioni; celebrazioni per gli ammalati negli ospedali; doposcuola popolare; incrementazione delle attività d'affiancamento personale di ludopatici, tossicodipendenti e vittime dell'usura; salvaguardia del creato, secondo le indicazioni dell'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*; servizi docce per i senza fissa dimora; iniziative di promozione umana e sociale in favore di quanti, come i rom, vivono in campi degradati perché siano assicurate loro condizioni ambientali civili anche con l'uso dell'acqua.

Sono certamente tanti i suggerimenti proposti e ognuno potrà adottarli nel proprio ambiente – parrocchie e decanato – secondo le rispettive esigenze e possibilità. Punto di riferimento sarà la pubblicazione del calendario contenente anche le iniziative che si possono realizzare durante il Giubileo straordinario della Misericordia.

Vorrei però indicare alcune iniziative che possono valere per tutta la comunità diocesana.

- *Riproporre* – come già si è fatto in preparazione alla visita pastorale di Papa Francesco – gli *incontri interdecanali con sacerdoti e laici* per pregare e vivere in comunione la spiritualità della Misericordia, utilizzando, come l'anno scorso, gli opportuni sussidi. Potrebbe anche essere opportuna una celebrazione penitenziale di tutta la Diocesi, sia per sacerdoti, sia per diaconi e la vita consacrata, sia anche per laici.

In particolare, si avverte l'esigenza di approfondire la teologia, la spiritualità e la pastorale della misericordia con Convegni appropriati, con la pubblicazione di sussidi, con il coinvolgimento di Università, scuole e professori di religione, con bandi di concorso atti a promuovere opere d'arte, a diversi livelli e con diverse modalità (scultura, pittura, composizioni musicali e letterarie), in modo da valorizzare anche il patrimonio storico-artistico della nostra Diocesi.

Per rispondere alla sete di Dio e della Vita, non si mancherà di continuare ad approfondire tematiche di estrema attualità come la difesa della vita, dal suo nascere al suo tramonto naturale; la famiglia; i problemi dei separati-divorziati; la teoria del gender; il lavoro e i giovani.

- *Gratuità dei sacramenti e dei servizi religiosi*. Mi permetto di insistere su questo obiettivo, già proposto da me in altre occasioni e richiamato anche, ultimamente, da Papa Francesco. I fedeli vanno certamente stimolati, come è prassi tradizionale, a contribuire alle spese generali della comunità ecclesiale, ma è sconveniente e inaccettabile imporre dei tariffari per i servizi religiosi. Mi consta che in Diocesi molti parroci hanno già adottato un criterio di liberalità. Possiamo ancora fare di più su questa linea e giungere ad una prassi comune e condivisa. La gratuità dei servizi religiosi sarà il segno speciale che la Chiesa di Napoli è stata toccata dalla grazia della Misericordia e si è lasciata contagiare dallo spirito del Giubileo.

- *Corsi di formazione etico-politica.* Per suscitare partecipazione, formare alla responsabilità e offrire linee d'indirizzo etico-sociale, raccomandando la prosecuzione di percorsi formativi socio-politici d'ispirazione cristiana. Si tratta di un'esperienza particolarmente utile a formare le coscienze in vista di scelte di vita illuminate dalla fede e attente agli interessi generali della collettività.

- *Il carcere: luogo e strumento di misericordia.* Il carcere è un luogo emblematico dove gronda la miseria umana. Qui l'uomo si confronta con le proprie sconfitte, ma in questo luogo nasce anche il rimorso per le proprie colpe e il rimpianto per l'innocenza perduta, per tanti sogni infranti. Di conseguenza, proprio qui possono essere avviati percorsi di riabilitazione sociale, di riconciliazione con la propria coscienza e la propria comunità.

La comunità ecclesiale, in quest'anno dedicato alla misericordia, può scegliere il carcere come luogo simbolo dello spirito del Giubileo. Della condizione carceraria già si occupano lodevolmente la Pastorale carceraria con i suoi cappellani, la Caritas diocesana e numerosi organismi di volontariato. Sarebbe auspicabile favorire ulteriormente la prassi dell'adozione di una famiglia di detenuti da parte di una parrocchia, di un decanato o di altre organizzazioni disponibili e incrementare iniziative di sostegno per ex detenuti ritornati in libertà. Può essere di esempio la casa di Accoglienza per ex detenuti o detenuti in affido realizzata dalla Diocesi nell'edificio situato in via Trinchera, nei pressi della Curia.

“Cittadinanza responsabile”

Per essere strumenti di misericordia, per risanare le ferite sia del nostro vissuto quotidiano, sia del territorio sul quale viviamo, è evidentemente necessario coinvolgere tutte le risorse sensibili e far leva sulla responsabilità di tutti. Per non essere dispersivi, conviene partire da alcuni microterritori, da particolari aree delimitate e accendere i fari su di esse per analizzarne le fragilità, per scoprirne le segrete potenzialità di sviluppo, per seguirne il graduale cammino di crescita, segnando e misurando sconfitte, limiti, progressi. Sarà nostro compito offrire un contributo alla cittadinanza implementando un senso diffuso di identità e di appartenenza civile. A tal proposito non si mancherà di tracciare alcune indicazioni di percorso

riguardanti gli obiettivi, la struttura e il metodo per realizzare il progetto, già sperimentato, con soddisfazione, in alcuni casi.

La pastorale della misericordia

La tradizione biblica ci consegna un'espressione, ricca di intimo *pathos* spirituale: Dio ci tratta con "viscere di misericordia". Essa è stata rilanciata da Papa Francesco nell'incontro con l'Episcopato brasiliano (il 27 luglio 2013). Parlando della conversione pastorale, il Papa precisò: «Vorrei ricordare che "pastorale" non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano. Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia». Alla fine, il Papa ribadì con forza che «senza la misericordia c'è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di "feriti", che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore». In diverse occasioni Papa Bergoglio ripete: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita, sporca per essere uscita per le strade piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e le comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze».

Occorre, oggi più di ieri, un quadro di riferimento culturale che faciliti la lettura critica della nostra realtà e orienti le prospettive dell'azione pastorale. C'è bisogno di una sollecitazione motivazionale che consenta di curvare sui bisogni dei più deboli, su chi è caduto per rimetterlo in piedi. Questo modello cristiano di comportamento – artisticamente raffigurato nell'immagine di Caravaggio – è costantemente proposto da Papa Francesco, che ha fatto della tenerezza e della misericordia il paradigma della vita cristiana e della progettualità pastorale. «La misericordia non è solo un atteggiamento pastorale», sostiene incisivamente, «ma è la sostanza stessa del Vangelo di Gesù» (*Lettera al Gran Cancelliere della Universidad Católica Argentina del 3 marzo 2015*).

L'immagine di Gesù, pastore vero, che nella visione del profeta Isaia «porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri» (*Is 40,11*), richiama una dimensione tenera e materna che, unita alla forza, evoca quella che Papa Francesco chiama, con uno splendido ossimoro, una «combattiva tenerezza» (*Evangelii gaudium 88*).

In questo nuovo anno pastorale, racconteremo anche noi la tenerezza ostinata e mai arresa di Dio. Nella città dove abitiamo, siamo chiamati a diventare il racconto della tenerezza di Dio, della sua vigorosa, irriducibile tenerezza: quella che rifulge di particolare splendore in Maria, che il popolo cristiano non cessa d'invocare "Madre della misericordia". Sarà Lei che ci accompagnerà in questa tappa del nostro cammino e a Lei affidiamo, con amore di figli, i nostri propositi e l'impegno a fare della Chiesa napoletana una casa e una scuola di comunione e di misericordia.

'A Maronna c'accompagna!

Napoli, dal Palazzo Arcivescovile, 29 giugno 2015
Solemnità dei Santi Pietro e Paolo

CRESCENZIO Card. SEPE

Arcivescovo